

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Sibilio, l'inizio con un pannello solare

«Sognavo di fare l'ingegnere meccanico alla Ferrari di Maranello»

Sergio Sibilio (nella foto), ingegnere meccanico, è professore ordinario di Fisica Tecnica Ambientale presso il Dipartimento di Architettura e Industrial Design dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli", dove insegna nei corsi di Tecnica del Controllo Ambientale (Laurea a ciclo unico in Architettura Ue) e Lighting Design (Laurea Specialistica in Design for Innovation). È coordinatore del Dottorato Industriale in Nuove Tecnologie per Ambienti di Vita Resilienti e componente della Commissione per il Trasferimento Tecnologico di Ateneo. Attualmente è responsabile scientifico del Laboratorio "E3 - Efficienza Energetica e Ambiente" e partecipa a progetti di ricerca industriale e sviluppo precompetitivo a livello nazionale ed internazionale sui temi della termodinamica applicata, dell'illuminazione, del risparmio energetico nell'edilizia e della sostenibilità ambientale.



«Sono figlio unico, napoletano da parte di padre e romagnolo da parte di madre. Posillipino doc, il mio mare è stato lo "scoglione" di Marechiaro. Ci portava il mitico don Salvatore con il suo barcone ed ero affascinato da come legava i remi su due spuntoni di ferro perché l'imbarcazione non aveva gli scalmi. Poi vennero le barche con il Seagull, l'inconfondibile motore nero con il serbatoio orizzontale. Le elementari le ho fatte alla discesa Marechiaro, nella omonima scuola che si trova un po' prima della famosa "Fenestella" che si affaccia sul golfo di Napoli. Le scuole medie le ho frequentate alla Nevio quando era ospitata nella Villa Vittoria a via Manzoni che, nel dopoguerra era stata sede dell'hotel Villa dei Principi. Oggi, purtroppo è un fabbricato abbandonato e in avanzato stato di degrado. Ebbi dei docenti molto bravi che hanno lasciato un profondo segno nella mia formazione. Avevo lo sport nel sangue e riuscivo a conciliarlo con lo studio senza che il profitto ne risentisse».

Ne privilegiava qualcuno in particolare?

«Il judo. Lo praticavo al Palazzetto dello Sport "Mario Argentino", a viale Giochi del Mediterraneo, a Fuorigrotta, vicino alla piscina "Scandone"; purtroppo oggi, per vicissitudini varie, non esiste più nulla. Ci allenava Beppe Panada, "il velista guerriero", come lo chiamavano tutti. È stata una delle figure più note delle arti marziali in campo nazionale. Inizialmente era pilota di Hovercraft e guidava quello che è stato per un lungo periodo il mezzo veloce di collegamento tra Mergellina ed Ischia. Scomparve, assieme all'ingegnere milanese Roberto Kramar, nel luglio 1986 nell'Atlantico durante la regata velica per due persone

d'equipaggio "Two star race", a causa del ribaltamento della sua imbarcazione "Berlucchi Champeois d'Italia". Per noi ragazzini era l'incarnazione di Sandoz perché era alto quasi due metri e aveva i capelli lunghi e una folta barba».

Poi, però, lo abbandonò. Per quale motivo?

«Molti compagni di scuola frequentavano i gruppi giovanili dei Gesuiti di via Petrarca dove c'erano il campetto di calcio e quello di pallacanestro e mi unii a loro. A quei tempi il complesso di Villa San Luigi era un importante punto di aggregazione».

Alle superiori scelse il liceo scientifico piuttosto che quello classico, quasi in controtendenza con l'orientamento delle famiglie della borghesia. Perché?

«Mi piaceva molto la matematica e ottenevo ottimi voti. Mamma, da buona romagnola, era sanguigna ma anche molto pragmatica e non si lasciò condizionare dalla "tendenza" per il classico. Seguì il consiglio dell'insegnante di matematica e mi iscrisse al liceo scientifico Tito Lucrezio Caro di via Manzoni. Ci fu una "timida" opposizione di mio padre che avrebbe voluto che facessi un istituto tecnico. Era un imprenditore che operava nel campo dell'edilizia stradale e vedeva il mio futuro di figlio unico come erede della sua azienda che era bene avviata. Ma erano ancora i tempi in cui la gestione della famiglia, inclusa l'educazione dei figli, era di competenza esclusiva, o quasi, della madre».

La scelta si rivelò vincente?

«L'interesse per la matematica e poi anche per la fisica si rafforzò, ma lo studio non divenne l'unico impegno di quegli anni; avevo mantenuto i rapporti con gli amici della comunità giovani

di San Luigi e rimasi fortemente coinvolto nelle attività di volontariato dei gruppi giovanili promossi dai gesuiti. Erano costituiti per fasce d'età e finalizzati a una formazione legata alla spiritualità di Sant'Ignazio di Loyola, che riguardava prima di tutto l'individuo e il suo rapporto con il sociale in tutte le sue declinazioni. Partecipavo, insieme ad altri amici, alle attività di doposcuola in zone particolarmente difficili come Ponticelli e il Rione Traiano. L'impegno era notevole e portava via tempo che sottraevo allo studio perché continuavo a fare anche sport. Ad ogni buon conto conseguì la maturità scientifica dignitosamente».

Ebbe difficoltà a scegliere la facoltà alla quale iscriversi?

«Contrariamente alle preoccupazioni dei miei genitori, non ebbi dubbi perché avevo sempre considerato fare l'ingegnere meccanico in quanto questo indirizzo mi avrebbe consentito, dopo la laurea, di lavorare su più fronti sia come libero professionista, sia come dipendente nel pubblico o nelle industrie».

Com'era la facoltà che scelse?

«C'erano due indirizzi fondamentali: una meccanica "fredda" legata agli aspetti metallurgici, tecnologici e costruttivi, ed una meccanica "calda" associata a tutti gli aspetti di sistemi di conversione dell'energia, termofluidodinamica ed impianti per il controllo ambientale. Soprattutto dopo il triennio, quando ci fu la possibilità di scegliere gli esami secondo specifici indirizzi, mi orientai verso quest'ultima. La scelta dipese sia dai docenti che incontrai nel mio percorso di studi, che mi fecero appassionare a questa branca ingegneristica, sia dal sogno di potere diventare componente del team tecnico della Ferrari. Non è successo e ho fatto la carriera universitaria,

una terza via che quando ero una giovane matricola non avevo preso proprio in considerazione».

Che cosa determinò questa svolta?

«I presupposti iniziarono a formarsi quando mi appassionai all'energia solare che in quegli anni era anche un tema di ricerca all'avanguardia. Esisteva all'epoca l'Istituto di Fisica Tecnica dove avevo sostenuto un esame fondamentale e uno complementare su quella specifica materia. Ultimi gli esami chiesi una tesi sperimentale su un pannello solare ad aria da integrare in una facciata di edificio: avrebbe dovuto riscaldare l'aria e successivamente immetterla all'interno degli ambienti. Era il 1985 e il progetto sicuramente apparve originale e innovativo perché già considerava risvolti estetici per l'inserimento nel prospetto del fabbricato in cui poteva essere installato. Il pannello fu realizzato da un'azienda di Treviso e integrato successivamente nella facciata di una scuola elementare ad Empoli. Per me fu una esperienza particolarmente soddisfacente perché non avevo solo lavorato su un prototipo utilizzato per scopi scientifici, ma su un componente funzionale e funzionante. I docenti che mi avevano seguito nel percorso della tesi di laurea mi proposero poi di partecipare ad un concorso per un Dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Ancona, prodromico per il concorso di ricercatore che è il primo livello di "strutturato" nella carriera universitaria».

Lei che cosa fece?

«La prima sensazione fu di euforia perché mi sentii lusingato e vidi ulteriormente riconosciuti i sacrifici fatti negli anni universitari, ma poi pensai anche alla delusione che avrei dato a mio padre e al dispiacere che avrebbe provato per la mia rinuncia al suo sogno, cioè di continuare ed ampliare l'attività imprenditoriale che aveva creato dal nulla. Trascorsi una notte insonne tra dubbi e incertezze; la mattina seguente parlai a lungo con Dora, la mia fidanzata, oggi mia moglie. Da persona equilibrata qual è sempre stata, mi consigliò di seguire il mio istinto e di mettermi in gioco. Accettai la proposta ed ebbi la benedizione di mio padre e di mia madre».

Come andò?

«Le tentazioni iniziali sulla scelta da intraprendere furono veramente tante perché, ironia della sorte, cominciarono ad arrivarci lettere di aziende che erano interessate al mio profilo professionale. L'Ansaldo, in particolare, mi convocò nella direzione ligure per un colloquio. Il giorno dopo mi chiamarono per dirmi che, il lunedì dell'entrante settimana, sarei stato atteso a Genova per firmare il contratto di assunzione a tempo indeterminato. Altra cri-

si profonda perché il dottorato di ricerca era poco retribuito e comunque c'era l'incognita del concorso per ricercatore. Ancora una volta Dora, e questa volta anche i miei genitori, mi dissero che dovevo seguire la mia strada; li ascoltai e alla fine dei 3 anni del dottorato di ricerca, sostenni il concorso come ricercatore alla Facoltà di Architettura, a Palazzo Gravina, dove la nostra disciplina aveva un insegnamento anche in quel corso di laurea. Lo vinsi e nel 1991 iniziai la mia carriera di docente universitario "strutturato". Per la parte didattica facevo riferimento a Palazzo Gravina ed ero titolare del corso di Fisica Tecnica e Impianti; per la ricerca continuavo a lavorare al Dipartimento DETEC che aveva la sede presso la Facoltà di Ingegneria a piazzale Tecchio».

Come si è sviluppata la carriera?

«Nel 1996 vinsi il concorso come professore associato, sempre presso la Facoltà di Architettura della Federico II, continuando ad afferire allo stesso Dipartimento poi, ad appena 41 anni, vinsi il concorso come professore ordinario prendendo servizio presso l'Università della Campania "Luigi Vanvitelli", allora conosciuta come SUN -Seconda Università di Napoli, con sede nella suggestiva Abbazia benedettina di San Lorenzo ad Septimum ad Aversa, dove iniziai la mia attività nel novembre del 2002».

In quanti siete nel suo settore scientifico?

«All'inizio eravamo solo in tre docenti con tutto da costruire; la "Luigi Vanvitelli" era infatti un Ateneo di nuova istituzione e ci siamo trovati ad essere pionieri nelle ricerche sulla Tecnica del Controllo Ambientale e sul risparmio energetico. Oggi i nostri laboratori hanno rilevanza internazionale con la partecipazione di giovani ricercatori, ingegneri ed architetti prevalentemente, anche provenienti dall'estero».

Quali interessi ha al di fuori del lavoro?

«Seguo molto lo sport e sono un cinefilo appassionato di alcuni registi ed attori italiani del presente e del passato; per gli stranieri sono affezionato ai polizieschi e alle "spy stories" degli anni 70-80. Ho un bellissimo cane, Simba, al quale dedico tempo ed energie. Con Dora condivido la passione per il teatro e per i viaggi; tanto tempo lo dedichiamo poi ai nostri tre figli quando riusciamo a stare insieme: Francesca, 29 anni, architetto che attualmente lavora a Roma, Sara, sua gemella, ingegnere chimico che attualmente lavora alla GSK di Parma, e Alessandro, 23 anni, atleta del Gruppo Sportivo Fiamme Gialle, in possesso del titolo di studio triennale in Ingegneria».